

LIBERI, INSIEME, PER SEMPRE

The

GLITTERING COURT

DELL'AUTRICE DI BESTSELLER INTERNAZIONALI

RICHELLE MEAD

EDIZIONI
LSWR

The

GLITTERING
COURT

The
GLITTERING
COURT

RICHELLE MEAD

EDIZIONI
LSWR

The Glittering Court
an imprint by Penguin Random House
Penguin.com
Interior design by Lindsey Andrews
ISBN: 978-1-59514-841-4

Copyright © 2016 Richelle Mead

Per l'edizione italiana

Traduzione dall'inglese: Raffaella Belletti

Publisher: Marco Aleotti

© 2017 Edizioni Lswr* – Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-6895-440-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Questo romanzo è un prodotto di fantasia. Nomi, luoghi, personaggi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati ai fini della narrazione. Ogni somiglianza con persone reali, vive o decedute, con aziende, luoghi o eventi è puramente casuale.

EDIZIONI
LSWR

Via G. Spadolini 7,
20141 Milano (MI)
Tel. 02 881841
www.edizionilswr.it

Printed in Italy

Finito di stampare nel mese di aprile 2017 presso "Grafica Veneta" S.p.A., Trebaseleghe (PD)

* Edizioni LSWR è un marchio di La Tribuna Srl. La Tribuna Srl fa parte di LSWRGRUP.

A Jay.

A quanto pare, ho decifrato il codice.

CAPITOLO 1

NON AVEVO MAI PENSATO DI RUBARE LA VITA A QUALCUNO.

In realtà, a prima vista nulla faceva supporre che nella mia vecchia vita ci fosse qualcosa che non andava. Ero giovane e sana. Mi piaceva pensare di essere intelligente. Appartenevo a una delle famiglie più nobili di Osfrid, la cui stirpe risaliva ai fondatori del paese. Certo, il mio titolo sarebbe stato più prestigioso se la fortuna della mia famiglia non si fosse volatilizzata, ma a questo era facile porre rimedio. Dovevo semplicemente fare un buon matrimonio.

Ed è lì che cominciarono i miei problemi.

La maggioranza dei nobili apprezzava una discendente di Rupert, primo conte di Rothford, grande eroe di Osfrid. Secoli prima aveva contribuito a strappare questo paese ai selvaggi, creando in tal modo la grande nazione che siamo oggi. Ma pochi nobili apprezzavano la mia mancanza di mezzi, soprattutto a quei tempi. Altre famiglie fronteggiavano crisi finanziarie, e un viso grazioso con un titolo elevato non aveva più il fascino che poteva avere un tempo.

Avevo bisogno di un miracolo, e alla svelta.

“Cara, è avvenuto un miracolo”.

Stavo fissando i parati di velluto goffrato della sala da ballo, la mente vorticante di pensieri cupi. Battei le palpebre rivolgendomi di nuovo la mia attenzione alla festa chiassosa e mi concentrai su mia nonna, che si stava avvicinando. Nonostante il viso solcato dalle rughe e i capelli di un bianco candido, tutti commentavano sempre che bella donna fosse lady Alice Witmore. Mi trovavo d'accordo con loro, pur

non potendo fare a meno di notare come negli anni successivi alla morte dei miei genitori fosse molto invecchiata. Ora però il suo viso era acceso come non lo vedevo da tempo.

“Come dici, nonna?”

“Abbiamo una proposta. *Una proposta*. È proprio quello che speravamo. Giovane. Con una fortuna sostanziosa. E un lignaggio prestigioso quanto il tuo”.

Quest’ultimo dato mi colse di sorpresa. La gloriosa stirpe di Rupert era difficile da eguagliare. “Sei sicura?”.

“Certo. È tuo... cugino”.

Non mi capitava spesso di rimanere senza parole. Per un istante non riuscii a pensare ad altro che a mio cugino Peter. Aveva il doppio della mia età... ed era sposato. Secondo le regole della successione avrebbe ereditato il titolo dei Rofhford, qualora fossi morta senza discendenti. Ogni volta che era in città, passava a chiedere mie notizie.

“Quale?”, chiesi infine, lievemente sollevata. Talvolta il termine “cugino” veniva usato in senso piuttosto lato, e un esame approfondito degli alberi genealogici avrebbe rivelato che una metà della nobiltà osfridiana era imparentata con l’altra metà. La nonna poteva riferirsi a un numero imprecisato di uomini.

“Lionel Belshire, barone di Ashby”.

Scossi la testa. Non lo conoscevo.

La nonna mi prese a braccetto e mi condusse verso il lato opposto della sala, facendosi largo tra alcune delle persone più potenti della città. Erano avvolte in sete e velluti, ornate di perle e gemme. Sopra di noi, il soffitto era interamente coperto da lampadari di cristallo, quasi che i nostri ospiti cercassero di superare le stelle. Questa era la vita della nobiltà osfridiana.

“Ai vecchi tempi, io e sua nonna eravamo entrambe dame di compagnia nella cerchia della duchessa di Samford. Lui è solo un barone”. La nonna chinò la testa verso di me per parlare più tranquillamente. Notai la sua cuffietta ornata di perle, in buono stato ma fuori moda da almeno due anni. Spendeva il nostro denaro per

vestire me. “Ma è di buon sangue. La sua stirpe discende da uno dei figli minori di Rupert, anche se correva voce che forse Rupert non fosse davvero suo padre. In ogni caso, sua madre era nobile, perciò siamo comunque a posto”.

Stavo ancora provando a digerire la notizia, quando ci fermammo di fronte a una portafinestra che dava su Harlington Green. Un giovanotto e una donna dell'età di mia nonna parlavano a bassa voce. Al nostro arrivo, alzarono entrambi lo sguardo con vivo interesse.

La nonna mi lasciò la mano. “Mia nipote, la contessa di Rothford. Mia cara, questi sono il barone Belshire e sua nonna, lady Dorothy”.

Lionel si curvò e mi baciò la mano, mentre sua nonna mi fece un inchino. La sua deferenza era una commedia. I suoi occhi di lince scrutarono ogni centimetro del mio corpo. Se la decenza lo avesse permesso, credo che mi avrebbe esaminato anche i denti.

Mi girai verso Lionel mentre si raddrizzava. Era lui che dovevo studiare. “Contessa, è un piacere fare la vostra conoscenza. Peccato che non sia accaduto prima, visto che apparteniamo alla stessa famiglia. Discendenti del conte Rupert eccetera eccetera”.

Con la coda dell'occhio vidi la nonna inarcare un sopracciglio con aria scettica.

Gli rivolsi un sorriso misurato, non tanto deferente da sminuire il mio rango superiore, ma sufficiente a fargli pensare che fossi rimasta turbata dal suo fascino. Fascino che, naturalmente, andava ancora verificato. A un primo sguardo, sembrava l'unico punto a suo favore. Il viso era lungo e appuntito, la pelle olivastra. Mi sarei aspettata almeno un lieve rossore, considerato come la calca dei corpi aveva riscaldato la stanza. L'incurvatura delle spalle strette dava l'impressione che stesse per sprofondare in se stesso. Ma nulla di tutto ciò aveva importanza. Solo il progetto matrimoniale ne aveva. Non mi ero mai aspettata di sposarmi per amore.

“Avremmo dovuto senz'altro incontrarci da un pezzo”, convenni. “Davvero, dovremmo organizzare regolarmente delle riunioni in onore di Rupert per rendere omaggio al nostro progenitore. Radunarci

tutti e fare dei picnic sull'erba. O delle corse a tre gambe, come la gente di campagna. Sono certa che me la caverei con la gonna”.

Mi fissò senza batter ciglio e si grattò il polso. “I discendenti del conte Rupert sono sparsi in tutta Osfrid. Non credo che una riunione del genere sarebbe fattibile. E quelle corse a tre gambe non sono sconvenienti solo per la nobiltà; io non permetto neppure ai miei affittuari di fare certe cose sulle mie terre. Il grande dio Uros ci ha dato due gambe, non tre. Suggestire il contrario è un abominio”. Fece una pausa. “In realtà, non approvo neanche le corse dei sacchi”.

“Avete ragione, naturalmente”, dissi, mantenendo il sorriso stampato sul viso. Accanto a me, la nonna si schiarì la gola.

“Il barone ha avuto un ottimo raccolto di orzo”, disse con allegria forzata. “Probabilmente il migliore del paese”.

Lionel si grattò l'orecchio sinistro. “I miei affittuari hanno convertito più dell'ottanta per cento della terra in campi di orzo. Di recente abbiamo acquistato una nuova tenuta, e ora anche quei terreni danno un raccolto eccezionale. Orzo a perdita d'occhio. Acri e acri. Lo faccio perfino mangiare a colazione ai miei servitori in entrambe le tenute. Per tirare su il morale”.

“È... davvero una montagna di orzo”, dissi. Cominciavo a essere dispiaciuta per i suoi affittuari. “Be', spero che ogni tanto permettiate loro una piccola follia. Avena. O segala, se vi sentite esotico”.

L'espressione perplessa di poco prima tornò sul suo viso mentre si grattava l'orecchio destro. “E perché mai? L'orzo è il nostro mezzo di sostentamento. È bene che lo ricordino. Del resto, io mi attengo alla stessa dieta – anzi, un po' più rigida, visto che mi premuro di inserire una razione di orzo in *tutti* i miei pasti. Per dare il buon esempio”.

“Siete un vero democratico”, dissi. Diedi un'occhiata alla finestra alle sue spalle, tentata dall'idea di buttarmi di sotto.

Calò un silenzio imbarazzato, che lady Dorothy cercò di riempire. “A proposito di tenute, se non sbaglio poco tempo fa avete venduto l'*ultima* che vi rimaneva”. Eccoli qui, un bel promemoria della nostra situazione finanziaria. La nonna fu svelta a correre in difesa del nostro onore.

“Non la usavamo più”. Sollevò il mento. “Non sono così sciocca da gettare denaro al vento per una casa vuota e per degli affittuari che si sono impigriti senza alcun controllo. La nostra residenza qui in città è molto più comoda e ci permette di frequentare il bel mondo. Sapete, quest’inverno siamo state invitate a corte tre volte”.

“D’inverno, certo”, disse lady Dorothy in tono sprezzante. “Ma le estati in città devono essere una gran noia. Soprattutto dal momento che la maggior parte dei nobili le trascorre nei propri possedimenti. Quando sposerete Lionel, vivrete nella sua tenuta nel Northshire – dove risiedo anch’io – e non vi mancherà nulla. E potrete organizzare tutte le riunioni mondane che vorrete. Sotto la mia stretta sorveglianza, si capisce. Per voi è un’opportunità magnifica. Senza offesa, s’intende... contessa, lady Alice. Vi mantenete così bene che è difficile indovinare la vostra vera situazione. Ma sono certa che sarà un sollievo avere un tenore di vita migliore”.

“Un tenore di vita migliore per me. E un titolo migliore per lui”, mormorai.

Mentre parlavamo, Lionel si grattò prima la fronte e poi l’interno del braccio. Questo secondo attacco andò avanti per un bel po’, e cercai di distogliere lo sguardo. Che cosa stava succedendo? Perché aveva tutto quel prurito? E perché su tutto il corpo? Non aveva sfoghi visibili. La cosa peggiore era che più lo guardavo, più ero assalita da un’improvvisa voglia di grattarmi a mia volta. Dovetti unire le mani per trattenermi dal farlo.

Quella penosa conversazione si protrasse ancora per parecchi minuti mentre le nostre nonne facevano piani per le nozze di cui ero stata appena informata. Lionel continuava a grattarsi. Quando finalmente ci liberammo, non aspettai più di trenta secondi prima di esprimere la mia opinione alla nonna.

“No”, dissi.

“Ssst”. Sorrisse ad alcuni conoscenti presenti tra gli ospiti mentre ci avviavamo fuori dalla sala da ballo e poi chiedevamo a uno dei servitori del nostro anfitrione di far venire la nostra carrozza. Mi

morsi la lingua finché non vi salimmo e non fummo sole, senza timore di essere sentite.

“No”, ripetei, lasciandomi sprofondare nel soffice sedile della carrozza. “Non se ne parla”.

“Non essere così drammatica”.

“Non lo sono! Sono soltanto sana di mente. Non posso credere che tu abbia accettato questa proposta senza consultarmi”.

“Be’, era davvero difficile scegliere tra questa proposta e *tutte le altre*”. Mi guardò tranquillamente negli occhi. “Sì, cara, non sei la sola qui a saper essere impertinente. Ma sei la sola in grado di salvarci dall’imminente rovina”.

“Adesso chi è a essere drammatica? Lady Branson ti prenderebbe con sé in casa della figlia. Dove condurresti una vita molto agiata”.

“E cosa ne sarà di te, mentre io condurrò una vita molto agiata?”.

“Non lo so. Troverò qualcun altro”. Ripensai al turbinio di ospiti incontrati quella sera alla festa. “Che ne dici di quel commerciante? Donald Crosby? Ho sentito dire che ha accumulato una fortuna piuttosto ingente”.

“Bah”. La nonna si frizionò le tempie. “Ti prego, non parlarmi dei nuovi ricchi. Lo sai che mi fa venire il mal di testa”.

Feci una risatina sprezzante. “Che problema c’è? I suoi affari vanno a gonfie vele. E ha riso a tutte le mie battute... cosa che non si può certo dire di Lionel”.

“Sai benissimo qual è il problema del *signor* Crosby. Tanto per cominciare, non avrebbe dovuto neppure essere alla festa. Non so proprio cosa sia passato per la testa a lord Gilman”. Tacque un istante quando una buca di notevoli dimensioni nella strada di ciottoli fece ondeggiare la carrozza. “Come pensi che si sentirebbe il tuo nobile antenato Rupert, se mescolassi il suo lignaggio a del sangue così comune?”.

Mandai un gemito. A quanto pare, negli ultimi tempi era impossibile parlare senza citare il nome di Rupert. “Penso che chiunque abbia attraversato il canale al seguito del suo lord per creare un impero dovrebbe fare di tutto per mantenere il suo amor proprio. E non venderlo

a un cugino noioso e alla sua tirannica nonna. Hai contato quante volte ha detto ‘sotto la mia stretta sorveglianza’ mentre parlavamo del futuro? Io sì. Cinque. Cioè sette volte meno di quanto Lionel si è grattato qualche parte del corpo”.

La nonna aveva un’aria esausta. “Pensi di essere la prima ragazza a fare un matrimonio combinato? Pensi di essere la prima ragazza a non volerlo? I racconti e le canzoni sono pieni di storie di fanciulle afflitte che si trovano intrappolate in circostanze simili e fuggono alla ricerca di un futuro glorioso. Ma si tratta di racconti. Nella realtà la maggior parte delle ragazze nella tua situazione... be’, sopporta. Non puoi fare altro. Non hai dove andare. È il prezzo che paghiamo per vivere in questo mondo. Per il nostro rango”.

“I miei genitori non mi avrebbero mai spinta a sopportare”, borbottai.

Il suo sguardo si indurì. “È grazie ai tuoi genitori e ai loro frivoli investimenti se ci troviamo in questa situazione. Siamo senza il becco di un quattrino. La vendita della tenuta di Bentley ci ha permesso di vivere come abbiamo sempre fatto. Ma le cose cambieranno. E allora non ti piacerà”. Visto che continuavo a esibire un cipiglio ostinato, aggiunse: “Per tutta la vita ci sarà qualcuno che sceglierà al posto tuo. Devi abituartici”.

La nostra casa era situata in un quartiere della città diverso da quello della festa, ma ugualmente elegante. Al nostro arrivo, la servitù accorse per prendersi cura di noi. Ci aiutò a scendere dalla carrozza, ci prese scialli e scarpe. Io avevo la mia piccola corte di cameriere che mi accompagnò nelle mie stanze per togliermi l’abito da cerimonia. Le guardai lisciare la sopravveste di velluto rosso dalle maniche a tromba e i ricami dorati. La appesero con un’infinità di altri vestiti sfarzosi, e dopo che se ne furono andate mi ritrovai a fissare l’armadio. Tanta della ricchezza sempre più esigua della mia famiglia spesa in vestiti che avrebbero dovuto aiutarmi a cogliere l’opportunità di cambiare la mia vita in meglio.

La mia vita stava senz’altro per cambiare, ma in meglio? Su questo ero scettica.

Perciò la affrontavo come se non fosse reale. Avevo fatto lo stesso con la morte dei miei genitori. Avevo sempre rifiutato di credere che fossero scomparsi, anche quando ero di fronte alla prova tangibile delle loro tombe. Non era possibile che qualcuno che amavi tanto, qualcuno che riempiva tutto il tuo cuore, potesse non essere più al mondo. Cercavo di convincermi che un giorno avrebbero varcato la mia soglia. E quando non potevo indurmi a crederci, semplicemente non ci pensavo.

Feci lo stesso con Lionel. Me lo tolsi dalla mente e continuai la mia vita come se alla festa non fosse accaduto nulla.

Il giorno in cui arrivò una lettera di lady Dorothy, dovetti finalmente ammettere di nuovo la sua esistenza. Com'era prevedibile, voleva stabilire la data del matrimonio. Quello che non era prevedibile era che ci ingiungesse di eliminare metà della nostra servitù e liberarci della maggioranza delle nostre proprietà. *Una volta nel Northshire non ne avrete bisogno*, scriveva. *Sarete fornite della servitù e degli oggetti necessari, sotto la mia stretta sorveglianza.*

“Oh, buon Uros”, dissi quando ebbi finito di leggere.

“Non nominare il nome di dio invano”, scattò la nonna. Nonostante le parole brusche, notai che era in preda alla tensione. Vivere sotto il tallone di qualcuno non sarebbe stato facile neppure per lei. “Oh, Lionel ti ha mandato un regalo”.

Il “regalo” consisteva in un contenitore pieno della speciale miscela di orzo che mangiava ogni mattina, con un biglietto in cui mi diceva che era un assaggio di quanto mi aspettava. Avrei voluto credere che avesse fatto intenzionalmente quel gioco di parole, ma a essere sincera ne dubitavo.

Mentre uscivo dalla stanza, la nonna cominciò a preoccuparsi di come smantellare la casa. Non mi fermai. Uscii dalla casa e dal giardino sul davanti. Varcai risolutamente il cancello che separava la nostra proprietà dalla via principale, guadagnandomi uno sguardo perplesso da parte del giovane servo che lo sorvegliava.

“Signora? Posso fare qualcosa per voi?”.

Quando fece per alzarsi, lo liquidai con un gesto della mano. “No”, risposi. Si guardò intorno incerto sul da farsi. Non mi aveva mai vista lasciare la proprietà da sola. Nessuno l’aveva mai visto. Non si faceva.

La confusione lo bloccò dov’era, e ben presto fui inghiottita dal traffico dei pedoni che circolavano in strada. Non era gente di elevata condizione sociale, si capisce. Servitori, commercianti, corrieri... tutte persone che con il loro lavoro aiutavano i ricchi della città a sopravvivere. Mi unii al loro flusso, incerta della mia meta.

Una parte di me accarezzava l’idea folle di rivolgermi a Donald Crosby. Durante i pochi minuti della nostra conversazione mi era sembrato di piacergli abbastanza. O forse avrei potuto cercare un passaggio da qualche parte. Andare sul continente e incantare qualche nobile belsiano. O forse avrei potuto semplicemente perdermi tra la gente, un’altra faccia anonima mescolata alla folla cittadina.

“Posso aiutarvi, signora? Avete perso i vostri servitori?”.

A quanto pare non così anonima.

Ero finita ai margini di uno dei tanti quartieri commerciali della città. A parlare era stato un uomo anziano carico di pacchi che sembravano decisamente troppo pesanti per la sua costituzione gracile.

“Come fate a sapere che sono una signora?”, chiesi brusca.

Mi rivolse un sorriso sdentato. “In giro non ci sono tante donne sole vestite come voi”.

Mi guardai intorno e constatai che aveva ragione. L’abito jacquard viola che indossavo era informale per me, ma mi faceva spiccare in quel mare di vestiti scialbi. Per le strade c’erano altre persone delle classi alte che facevano spese, ma erano circondate da deferenti servitori pronti a difenderle da qualsiasi intervento sgradevole.

“Non c’è problema”, dissi scansandolo. Ma non arrivai molto lontano prima che qualcun altro mi fermasse: un ragazzo dal viso rubicondo, il tipo che si guadagnava da vivere consegnando messaggi.

“Avete bisogno che vi accompagni a casa, signora?”, chiese. “Tre monete di rame e vi porterò fuori di qui”.

“No, io...”, mi interruppi mentre mi veniva in mente una cosa. “Non ho denaro. Non con me”. Fece per andarsene, ma lo chiamai. “Aspetta. Ecco”. Mi sfilai il braccialetto di perle e glielo porsi. “Puoi condurmi alla chiesa del Glorioso Vaiel?”.

Alla vista delle perle fece tanto d’occhi, ma esitò. “È troppo, signora. La chiesa è solo in Cunningham Street”.

Gli ficcai il braccialetto in mano. “Non ho idea di dove sia. Portami là”.

Come risultò, era a soli tre isolati di distanza. Conoscevo tutte le zone più importanti di Osfro, ma non sapevo bene come spostarmi tra l’una e l’altra. Non avevo mai avuto bisogno di saperlo.

Quel giorno non c’erano messe, ma il portone era socchiuso, per accogliere qualsiasi anima bisognosa di conforto. Superai l’elegante chiesa, diretta al camposanto. Attraversai il settore comune, quello più signorile, e infine raggiunsi quello destinato ai nobili. Era circondato da una cancellata di ferro battuto e aveva più monumenti e cappelle che non lapidi ordinarie.

Forse non avrò saputo muovermi per le strade di Osfro, ma sapevo esattamente in quale punto del camposanto si trovava la cappella della mia famiglia. La mia guida mi aspettò accanto alla cancellata di ferro mentre mi avviavo verso la raffinata costruzione in pietra con sopra inciso il nome WITMORE. Non era la più grande del settore, ma la consideravo una delle più belle. Mio padre era stato un amante di ogni genere d’arte, perciò avevamo commissionato squisite sculture dei sei angeli gloriosi per tutti i muri esterni.

Non avevo modo di entrare se non accordandomi in anticipo con la chiesa, perciò mi sedetti semplicemente sui gradini. Passai le dita su alcuni dei nomi scolpiti sulla targa di pietra: LORD ROGER WITMORE, SEDICESIMO CONTE DI ROTHFORD, E LADY AMELIA ROTHFORD. Sopra, il nome di mio nonno era da solo: LORD AUGUSTUS WITMORE, QUINDICESIMO CONTE DI ROTHFORD. A suo tempo sarebbe stato affiancato da quello di mia nonna, e allora la cappella sarebbe stata al completo. “Dovrai trovarti un altro posto”, mi aveva detto la nonna al funerale di mio padre.

Mia madre era morta per prima, contraendo una delle tante malattie che infestavano le zone più povere della città. L'interesse principale dei miei genitori era stato quello di investire in istituzioni filantropiche per i meno fortunati, cosa che era costata loro la vita, giacché mia madre si era ammalata un'estate, e mio padre quella seguente. Le loro istituzioni erano andate in rovina. Alcuni dicevano che i miei genitori erano dei santi. I più li ritenevano degli sciocchi.

Alzai lo sguardo sulla grande porta di pietra su cui era scolpito il glorioso angelo Ariniel, la guardiana delle porte di Uros. Era un'opera magnifica, ma ho sempre pensato che Ariniel fosse la meno interessante tra gli angeli. Si limitava ad aprire la strada agli altri e a facilitare i loro viaggi. Non c'era un altro posto in cui avrebbe preferito stare? Qualcos'altro che avrebbe preferito fare? Era contenta di dedicare la sua esistenza ad aiutare gli altri a realizzare i propri scopi, mentre lei se ne stava con le mani in mano? La nonna aveva detto che qualcuno avrebbe sempre scelto al posto mio. Valeva sia per gli umani sia per gli angeli? Le scritture non avevano mai sollevato certe questioni. Probabilmente erano blasfeme.

“Signora!”.

Distolsi lo sguardo dal volto sereno e vidi un frullio colorato accanto alla cancellata. Tre delle mie dame di compagnia stavano correndo verso di me. Molto dietro di loro, vicino all'ingresso della chiesa, scorreva la nostra carrozza in attesa. Fui immediatamente circondata.

“Oh, signora, ma cosa vi è saltato in mente?”, gridò Vanessa. “Quel ragazzo si è comportato in maniera sconveniente?”.

“Dovete essere congelata!”, Ada mi gettò un pesante mantello sulle spalle.

“Lasciate che spazzoli via la sporcizia dall'orlo del vestito”, disse Thea.

“No, no”, feci a quest'ultima. “Sto bene. Come avete fatto a trovarmi?”.

Cominciarono a parlare tutte insieme, ma in fondo la cosa si riduceva al fatto che si erano accorte della mia scomparsa e avevano inter-

rogato il ragazzo al cancello e quasi ogni persona a cui ero passata accanto nel corso della mia spedizione. A quanto pare avevo fatto colpo.

“Vostra nonna non lo sa ancora”, disse Vanessa facendomi fretta. Era la più intelligente. “Sbrighiamoci a tornare”.

Prima di allontanarmi mi girai a guardare l’angelo e i nomi dei miei genitori. “*Le disgrazie accadranno sempre*”, mi aveva detto mio padre nel suo ultimo anno. “*Non c’è modo di evitarle. Sta a noi decidere come affrontarle. Ci faremo schiacciare, abbattere? Le affronteremo con fermezza, sopportando il dolore? Le supereremo in astuzia?*”. Gli avevo chiesto che cosa significasse superare in astuzia una disgrazia. “*Lo capirai quando verrà il momento. E allora dovrai agire in fretta*”.

Le dame di compagnia non potevano smettere di riempirmi di attenzioni, anche durante il tragitto in carrozza verso casa. “Signora, se volevate andare alla cappella, bastava che ci faceste concordare una visita regolamentare con un sacerdote”, disse Thea.

“Non lo avevo programmato”, mormorai. Non intendevo diffondermi riguardo a come la lettera di lady Dorothy mi avesse quasi procurato un tracollo nervoso. “Volevo prendere aria. Ho deciso di fare due passi da sola, tutto qui”.

Mi fissarono incredule. “Ma non potete”, disse Ada. “Non potete farlo da sola. Voi... non potete fare nulla da sola”.

“E perché no?”, replicai bruscamente, leggermente dispiaciuta nel vederla indietreggiare. “Sono una nobildonna del regno. Il nome della mia famiglia ispira rispetto ovunque. Dunque perché non dovrei essere libera di andare ovunque? Di scegliere di fare tutto ciò che voglio?”.

Nessuna di loro rispose subito, e non mi stupì che fosse Vanessa a dire infine: “Perché siete la contessa di Rothford. Qualcuno con un nome come il vostro non può andare tra coloro che un nome non ce l’hanno. Quanto a chi siamo, signora... be’, è una cosa che non si può scegliere”.